

Source: http://www.collegamentiwobbly.it/salvaguai/nicole_9_2006.htm

Lo stesso nemico

Considerazioni sulle recenti sommosse nelle periferie francesi

di *Nicole Thé*

Gli incendi delle periferie del mese di novembre 2005 hanno già fatto scorrere un quantità inchiostro e questo grande *brain-storming* tradisce da solo la forza dall'avvenimento e la novità del fenomeno. Certo gli incendi di macchine e le sommosse provocate dagli abusi della polizia fanno parte del paesaggio da vent'anni, ma la loro ampiezza, nel tempo e nello spazio, ha dato a queste ultime tutta un'altra portata, e un altro senso.

Come tutti, abbiamo avuto il nostro momento di stupore e di choc di fronte alle forme prese da una rivolta più volte annunciata, ma rispetto alla quale ci siamo trovati non solo fisicamente esterni, ma anche mentalmente estranei, noi che siamo segnati dai valori e dai riferimenti, dai metodi del movimento operaio.

Mai, in effetti, ci siamo sentiti così chiaramente degli "eredi": eredi di un sapere, di una cultura, di una tradizione – questo avvenimento ce ne fornisce una conferma evidente – che è stata espulsa dai "quartieri" poveri e dai riferimenti mentali della giovane generazione che vi è cresciuta, proprio mentre aveva la pretesa di restare l'eredità della classe di cui questa gioventù fa parte.

Una rivolta da contenere

Ciò non toglie che prendere atto della nostra exteriorità sociale e mentale rispetto ai giovani rivoltosi, e persino del malessere sentito di fronte a degli atti così poco portatori a priori di senso emancipatore o semplicemente rivendicativo, non ci autorizza a prendere le distanze da tali atti come ha fatto in tutta fretta la grande maggioranza delle forze politiche di sinistra, classica, estrema e anche ultra, avanzando le giustificazioni richieste – "violenze cieche", "assenza di coscienza di classe" o "di un qualunque fondamento politico di classe" – in funzione dello spazio politico occupato... In effetti la rivolta che si esprime in questi moti – nella loro sequenza ancor più che nei loro modi – è evidente, urlante, al punto che nessuno, né a destra né a sinistra, ha potuto fare finta di ignorarla. Ora, di fronte a una rivolta collettiva, qualsiasi presa di parola pubblica è portata a fare una scelta di campo. Allora, cominciamo a riconoscere in questi atti una rivolta che è anche la nostra. Una rivolta contro un mondo che le dinamiche inegualitarie devastano, un mondo che tutti i giorni promette il benessere materiale tramite uno schermo televisivo e che non ha da offrire, per una porzione crescente di proletari, che un avvenire in periferie sinistre e lavori sinistri.

Riconosciamo, in altre parole, che abbiamo in comune con loro almeno una cosa essenziale: lo stesso nemico.

Possiamo poi dispiacerci che questi giovani rivoltosi abbiano avuto così poche parole da mettere sulla loro rivolta, che ignorino i modi "civili" di protesta, che i loro atti, infine, non manifestino alcuna preoccupazione di solidarietà con quelli della loro classe, nemmeno per quelli che gli sono fisicamente più vicini. Ma bisogna allora saper riconoscere la voce "dell'erede" che parla dentro di noi: di colui che ha imparato a mettere sulla sua rivolta le parole del linguaggio civilizzato appreso insieme alla cultura scolastica, di colui che pesa i rapporti di forza prima di qualsiasi iniziativa collettiva, che coltiva l'idea di solidarietà di classe per convinzione o per strategia, ma in ogni caso, in riferimento a una memoria che gli è stata trasmessa. Come pretendere l'espressione di una solidarietà di classe da parte di giovani delle periferie che al lavoro (quando il lavoro c'è) non incontrano che contratti precari, ostilità, o anche razzismo? Dei giovani continuamente rinviati, nello sguardo del mondo

“esterno”, a uno statuto di indesiderabili, di falliti, di uomini di troppo su questa terra....? Come pretendere che usino il linguaggio civilizzato dell’azione politica quando questo linguaggio è stato bandito non solo dalle scuole (quando la scuola c’è), ma anche dalla maggior parte dei luoghi di socializzazione attraverso il lavoro? Una rivolta che si vuole esprimere si esprime attraverso i mezzi di cui dispone: lo spettacolo delle fiamme ne è uno, e se questo, senza dubbio, non è quello che permetterà loro di ottenere più facilmente uno status di attori politici agli occhi del resto della società, è quello che loro conoscono, almeno alcuni di loro, per averlo sperimentato a più riprese. Per la prima volta l’hanno usato su larga scala, cosa che gli ha almeno permesso di scoprirsi un’identità collettiva antagonista, secondo lo stesso processo che permette al sentimento di classe di nascere e di consolidarsi nella lotta. Sarebbe ingiusto, d’altro canto, attenersi a questa constatazione minimalista, poiché questi moti presi nel loro insieme non sono stati una rivolta cieca. Nella prima ondata d’incendi, c’è stato un senso, e non semplicemente dello spettacolo: le scuole, le fabbriche, i negozi incendiati non erano, non in tutti i casi, presi di mira a caso – è nella storia, nella vita dei quartieri coinvolti che il senso di questi bersagli può essere compreso. Nella seconda fase, dove sono soprattutto le macchine a prendere fuoco, si trattava allora per i rivoltosi di puntare all’estensione, e ben stupidi coloro che gli rimprovererebbero di essersi serviti dei media per questo: è, nel mondo d’oggi, il modo più diretto di contarsi, ben altre categorie sociali “in lotta” l’hanno d’altronde sperimentato prima di loro. In quanto ai rari atti che hanno fatto delle vittime attribuibili ai rivoltosi, evitiamo almeno di utilizzare la logica della responsabilità collettiva per screditare la loro rivolta. Riconosciamo piuttosto che è notevole che non ci sia stata, nel corso di queste tre settimane di moti, praticamente nessuna aggressione contro le persone e nessun saccheggio: solo questo fatto basta per dire a che punto questi moti cercavano soprattutto di “fare senso”. Su questo punto ci sono riusciti. Si capisce che i rivoltosi giudicati per direttissima abbiano colpito coloro che li hanno visti con la loro fiera dignità. Sono diventati, almeno ai loro propri occhi, altra cosa che dei dannati o delle vittime: degli uomini in lotta.

Ma gli anni a venire potrebbero anche portarci a riconoscere loro una forma di debito: quello di aver mostrato a tutta la società, per la prima volta dopo tanti decenni, che la rivolta grezza, senza mediazione, se almeno riesce ad uscire da una dimensione strettamente locale, è capace di smuovere i rapporti di forza. In meno di due settimane hanno portato il governo a rivedere la sua politica di restrizione del budget per le scuole e le associazioni delle periferie. Non era certo il fine dei rivoltosi, e questo nuovo flusso di sovvenzioni andrà, non ne dubitiamo, in massima parte ai mediatori schierati a difendere l’idea di pace sociale (adesso che la pulizia è stata fatta tra le associazioni tramite l’asfissia finanziaria), ma ciò non toglie: tramite le fiamme hanno mostrato che un governo che ha paura può infrangere le regole del rigore che lui stesso ha imposto, cosa che nessuno dei grandi o piccoli movimenti dei salariati inquadrati dai sindacati può vantarsi di aver fatto in questi ultimi anni. Come è evidente, il potere oggi non teme seriamente i movimenti collettivi dei quali può portare “i rappresentanti” a sedersi a un tavolo di negoziazione e a piegarsi alle regole dell’“economia”. Ma di fronte a una rivolta senza portavoce, ritrova la sua paura di classe atavica. Non c’è là allora un insegnamento che meriterebbe di servire ad altri attori sociali?

Dovremmo perfino ringraziarli, questi giovani rivoltosi, per aver a modo loro schiarito l’orizzonte ideologico: dando un’espressione collettiva alla loro rivolta, hanno rimesso con asprezza in luce le radici sociali delle miserie delle periferie. Delle radici che tutti si sono impegnati, in questi ultimi anni, a sinistra come a destra, a rimuovere a vantaggio di una fioritura di spiegazioni etnico-religiose che, se non sono tutte senza fondamento, non fanno altro, non inserendosi in una prospettiva di trasformazione sociale attraverso la lotta, che esaltare i valori repubblicani, il cui fallimento era evidente e, attraverso questo, accompagnare

la crescita delle logiche d'ordine, securitarie e poliziesche – delle logiche che, esse stesse, hanno bisogno di questa rimozione per progredire¹[1].

L'esistenza stessa di questi moti squalifica, per molto tempo, speriamolo, i richiami alle soluzioni repressive "repubblicane", e svuota i falsi dibattiti della loro sostanza.

Gli islamisti sono corsi ad aiutare la pacificazione delle periferie, cosa che in conclusione dimostra chiaramente che per loro si tratta prima di tutto di imporsi come gestori della pace sociale sui "loro" territori – e che rischia di screditarli agli occhi dei giovani rivoltosi in maniera più drastica di tutti i discorsi a difesa di un "modello repubblicano" agonizzante.

Un disordine da domare

Riconoscere il contributo dei rivoltosi alla lotta contro un nemico comune non significa fingere di non vederne il limite principale: quello di avere posto al potere solo un problema di ordine pubblico. Un nuovo attore politico ha visto la luce, per un attimo la paura ha cambiato campo e la realtà brutale dei metodi polizieschi è saltata agli occhi di tutti, ma questo non ha impedito al governo di riprendere il controllo senza grande difficoltà, cavalcando un desiderio di ordine che ha velocemente preso il sopravvento, riattivato da tutte le dinamiche della paura. Non solo la paura relativamente razionale di quella parte di popolazione vicina ai rivoltosi che poteva oggettivamente temere per le proprie macchine (e che ha approfittato di queste veglie per rinsaldare un "legame sociale"...), ma quella irrazionale, apparentemente senza fondo, che il potere e i media manipolano ormai con arte consumata. La paura genera il bisogno di sicurezza, il bisogno di sicurezza giustifica la repressione. Quindi i rivoltosi sono passati dalla condizione di ribelli a quella di delinquenti, e il governo ha potuto approfittare senza difficoltà dell'occasione per fare un ulteriore passo avanti nella logica della repressione. Da allora l'asse del dibattito si è modificato: l'oggetto del contendere è diventato il compromesso da trovare fra preoccupazione di conservazione di un'identità democratica e bisogno d'ordine. Sono quindi passate in secondo piano le vere origini delle tensioni sociali, le radici del male. La successione di cause che va dall'arretramento del mondo del lavoro di fronte all'offensiva padronale fino alle segregazioni socio-geografiche che danno vita alle sollevazioni non ha avuto il tempo di trasformarsi in senso comune. La sordina, insomma, ha giocato la sua parte, almeno per un certo periodo.

È difficile valutare fino a che punto arriva questo bisogno d'ordine, proprio perché è costruito artificialmente. Comunque è stato indubbiamente abbastanza consistente da dissuadere l'intera sinistra, persino quella estrema, intrappolata anch'essa nella propria logica elettoralista, dal fare qualsiasi mossa seria per contrastarla. Anche se questo gli impedisce di portare avanti una battaglia coerente contro lo stato di emergenza, le cui misure repressive però minacciano l'intero corpo sociale, e lo fanno per un periodo di tempo illimitato. Quindi la repressione si può abbattere senza freno sui rivoltosi. Questo, ovviamente, non disturba affatto la sinistra istituzionale: è difficile infatti che faccia dei giovani dei quartieri poveri dei suoi elettori, compresi i comuni di cui ha il controllo. Ma il coro delle condanne non si è fermato al Partito

¹[1] E' notevole che in mezzo a decine di titoli che trattano la questione dell'islam, del chador e delle incompatibilità interetniche nelle popolazioni marginalizzate delle periferie, non si siano trovati, in questi ultimi anni, per centrare l'attenzione sulla realtà sociale delle periferie, che i sociologi Beaud e Pialoux, autori di libri che chiariscono efficacemente gli avvenimenti di oggi: *80 % au bac et après?*, *Violences urbaines, violence sociale, Pays de malheur*.. Sono anche autori di un testo breve e luminoso sugli ultimi moti, «La 'racaille' et les 'vrais jeunes'». Critique d'une vision binaire du monde des cités», apparso in Liens socio n. 2, disponibile in rete: http://www.liens-socio.org/IMG/pdf/dossiers_liens_socio_02_beaud_pialoux.pdf

socialista o quello comunista. Quanti tra noi hanno dichiarato senza mezzi termini la loro solidarietà con i rivoltosi? In quanti abbiamo detto che della loro pace sociale non ne vogliamo sentire parlare, che la rivolta di questi ragazzi è legittima e necessaria dato che, nella sua forma specifica, è un momento della rivolta contro l'ordine costituito senza la quale qualunque discorso su un altro mondo possibile rimane pura speculazione? Persino i libertari non sono sfuggiti al desiderio di prendere le distanze innanzitutto da "ogni violenza"... E dal momento che il governo si è mostrato abbastanza abile non solo a evitare gli abusi della polizia ma anche, allo stesso tempo, un ricorso spropositato alle misure di emergenza... il grido di rivolta delle periferie ha potuto finire soffocato dalle mura delle prigioni.

Questa rivolta, quindi, sarà stata anche l'occasione per il potere di fare un ulteriore passo avanti nella logica poliziesca, una logica che è ancora lontana dall'essere utilizzata fino in fondo. Ha permesso alla polizia di sperimentare dei nuovi metodi di repressione su larga scala, e al governo di verificare, in una situazione eccezionale, l'efficacia degli strumenti legislativi recentemente messi a punto, che, più palesemente che mai, trasformano la giustizia nel braccio repressivo del potere. Ma il governo non ha esitato, senza vergogna, ad individuare l'immigrazione come origine della delinquenza e dei moti, e a prendere con l'occasione una valanga di misure restrittive del diritto alla residenza degli immigrati, indubbiamente in attesa del momento buono per essere tirate fuori dal cassetto.

Ricordiamo comunque che in seguito a questi moti 4.402 giovani sono stati arrestati e fermati, 762 incriminati, tra cui un centinaio di minorenni, 562 incarcerati e 422 condannati per direttissima a pene di carcere (dati dell'otto dicembre). Bisogna portare avanti una battaglia per tirarli fuori, è il minimo che si possa fare dalla nostra posizione esterna. Senza contare che esplicitare i motivi di una battaglia simile ci può permettere di cominciare a mettere in relazione la nostra rivolta con la loro. Dal momento che è urgente aiutare la rivolta di questa generazione di giovanissimi proletari a incontrarne altre più difficili da sottomettere attraverso la semplice repressione.

Fuga in avanti e toppe

Fortunatamente questa prospettiva non è da escludere, perché, dal punto di vista della pace sociale, queste logiche securitarie e poliziesche appaiono una fuga in avanti. In effetti sono soltanto un modo per mettere un coperchio su una grande pentola in ebollizione sotto l'effetto delle crescenti tensioni sociali. Il capitale impone sempre più brutalmente la sua legge al mondo del lavoro, la concorrenza si inasprisce, si approfondisce il fossato tra i ricchi e i poveri, le classi sociali tendono a diventare geograficamente separate, e i governi sostanzialmente accompagnano questa tendenza. La decentralizzazione ha incoraggiato la concorrenza tra comuni e regioni che ormai gestiscono apertamente la propria promozione svincolati da ogni preoccupazione di coesione sociale al di fuori del loro territorio. E, innanzitutto, la sequela di misure legislative che mirano a legalizzare e ampliare il campo della precarizzazione del lavoro, misure rese operative con notevole continuità da due decenni sia dalla destra che dalla sinistra, significano per un numero sempre più alto di persone una crescente insicurezza materiale.

Non trovando uno sbocco nella lotta contro l'avversario capitalista, questa insicurezza qui alimenta tutti i *sentimenti* di insicurezza. Di conseguenza la macchina si è imballata al punto che la paura della proletarizzazione delle classi medie è diventata, quasi clandestinamente, il principale motore della segregazione sociale all'opera da vent'anni, la cui manifestazione più grave e più radicale è indubbiamente la segregazione scolastica.

Come spiegare questo venir meno della preoccupazione di coesione sociale nella classe dirigente? Si possono avanzare parecchie motivazioni, ma la scomparsa dell'avversario "sovietico" dopo la caduta del muro non è sicuramente la minore: elaborato nel dopoguerra, il compromesso tra le classi che permetteva di controbilanciare l'attrazione del modello rivale organizzando una forma di redistribuzione dei redditi che ne conteneva le disuguaglianze sembra ormai diventato, per le classi dirigenti, un'imposizione dalla quale emanciparsi.

In questo contesto come stupirsi del "fiasco delle politiche urbanistiche", una constatazione che le sommosse - riconosciamogli anche questo merito - hanno costretto gli ideatori della pace sociale a fare pubblicamente? Come credere che le loro misure di penalizzazione dei comuni che infrangono le regole dell' "indispensabile mescolanza sociale" (in primis quello di Sarkozy) sapranno contenere questo movimento di separazione? Come credere che la "discriminazione positiva" possa essere altro che una misera toppa quando la barca della "scuola repubblicana" fa acqua da tutte le parti?

Il ricorso alla repressione non ridurrà le tensioni sociali, lo sanno tutti. E c'è di più: non farà che rafforzare la ghettizzazione denunciata, rinchiudendo i giovani rivoltosi che attualmente si stanno godendo la prigione in un odio che si concentra sulle forze della repressione, cieco al braccio che le muove. E, non meno grave, incoraggia i discorsi di stigmatizzazione degli immigrati prodotti da una destra imbecille e arrogante, discorsi che si possono rivelare di una pericolosità temibile in un contesto in cui gli ambienti popolari che hanno ancora qualcosa da perdere si sentono profondamente minacciati dagli effetti deleteri della globalizzazione capitalista. Se altri moti di rivolta tardano a emergere con forme più immediatamente unificabili, capaci di raggiungere anche il mondo del lavoro, questi discorsi potrebbero facilmente amplificare e radicalizzare il fenomeno di spostamento a destra degli strati popolari. Questo fenomeno è all'opera da più di vent'anni, ma fino ad ora è stato relativamente contenuto sia grazie a quello che rimane dell'eredità del movimento operaio che per il peso delle classi medie, presso le quali il "politicamente corretto" crea ancora coesione. E questa deriva a destra degli strati popolari non comporta tanto il rischio di una "fascistizzazione" quanto quello di una dinamica regressiva che potrebbe attivare nel quadro stesso di questa "democrazia", di cui l'esempio americano ci lascia intravedere l'ampiezza possibile delle potenziali forme².

Certo, uno scenario del genere non è inevitabile. E, soprattutto se la destra non si inventa dei nuovi giochi di prestigio per restare al potere con le prossime elezioni, i governi potrebbero riuscire a mettere in pratica delle nuove forme di gestione dei quartieri degradati, capaci di calmare le tensioni per un certo periodo. D'altra parte vediamo già delinearsi qualche traccia in questo senso. La funzione di mediazione delle associazioni è stata (provvisoriamente?) riabilitata; rimane da vedere in che modo riusciranno a giocare il loro ruolo in un contesto radicalizzato. Tra l'altro non è da escludere che, compiendo un passo indietro rispetto alla decisione sarkoziana di sottomettere ogni minima porzione del territorio nazionale al controllo poliziesco dello Stato, il potere scelga invece, o anche parallelamente, di cedere terreno ai boss, dal momento che, più ancora degli islamisti, in questi momenti di sommossa hanno dimostrato di essere loro i veri pacificatori dei ghetti.

Sul versante del padronato, appoggiato in questo al più alto livello dello Stato, sembra tra l'altro delinearsi l'opzione "lotta contro le discriminazioni". Questa è una risposta furba, dal

² Vedi in particolare "Comment la droite américaine exploitait les émeutes", di Serge Halimi, in «Le Monde Diplomatique», dicembre 2005, pp.20-21.

momento che sembra prendere atto delle crescenti proteste (che provengono contemporaneamente dalle associazioni di vigilanza democratica, dagli ispettori del lavoro e dai giovani impegnati, una congiunzione che per il potere diventa difficile ignorare), allo stesso tempo schivando la questione della natura e della qualità del lavoro offerto sul mercato capitalista - questione che invece la rivolta delle periferie pone, almeno a coloro che sono disponibili a coglierla. Se verrà confermata questa scelta è possibile pensare che la classe dirigente stia optando per una linea nuova "all'americana", contribuendo alla costituzione di una piccola classe media proveniente dalle periferie, che potrà assorbire gli individui più rivendicativi e disinnescare così il loro potenziale sovversivo facendoli uscire dall'ambiente che gli ha dato i natali, ambiente che invece rimarrà prigioniero del ghetto.

Cercare dei percorsi verso l'unità nella lotta

Cosa fare di coerente e di fattibile rispetto alle forze di cui disponiamo, per evitare che lo spirito di rivolta nato nelle periferie in questo mese di novembre non muoia sotto l'estintore della repressione e dell'integrazione? Innanzitutto, forse, eliminare le false piste che già si intravedono. Per esempio le mobilitazioni "indigeniste", che indicando l'eredità coloniale, la cui realtà non è certo in discussione, come fonte di ogni discriminazione, e quindi ignorando completamente la questione dello sfruttamento e delle tensioni di classe, rischiano fortemente di ravvivare una contestazione su base identitaria che, forse a dispetto di sé stessa, potrebbe accompagnarsi bene con l'opzione padronale di cui si diceva.

Più che mai, mi sembra, bisogna mirare a tutto quello che può creare l'unità delle classi subalterne. Perché il rischio più grande potrebbe essere quello di assistere allo sviluppo di una guerra tra poveri, alimentata dalla collisione di due logiche diverse, quella della rivolta allo stato grezzo e quella della paura. Una guerra che non lascerà altre scappatoie che la fuga per coloro che avranno ancora i mezzi per intraprenderla, e che renderà il processo di ghettizzazione quasi irreparabile.

In particolare, come articolare le lotte dei disoccupati con quelle dei salariati? Questa domanda, che è da tempo all'ordine del giorno, oggi è diventata urgente e lo sarà ancora di più quando gli effetti delle delocalizzazioni si saranno fatti sentire fino in fondo. Dieci anni fa un piccolo gruppo di sindacalisti radicali ha cercato di rispondere a questa domanda con la creazione di *Agir ensemble contre le chômage* (agire insieme contro la disoccupazione) e organizzando la prima marcia dei disoccupati. Questa esperienza, non priva di ambiguità, non ultima quella di battersi per una rappresentanza dei disoccupati all'interno delle istituzioni, ha mostrato tutti i suoi limiti nel momento in cui è nato un vero movimento di lotta dei disoccupati nel 1997-983. Tuttavia c'è da rimpiangere il fatto che l'esaurimento di questa esperienza abbia lasciato in sospeso questa ricerca collettiva da parte dell'attivismo militante. La crescita della precarietà non si è (ancora?) tradotta in una crescita proporzionale delle lotte dei precari, le piste quindi restano ancora da esplorare.

L'indebolimento delle forze militanti sul campo a cui abbiamo potuto assistere in questi ultimi anni – anni segnati dal ripiegamento che segue le grandi sconfitte – impedisce di pensare che questa ricerca possa essere ripresa al di fuori di un contesto di lotte concrete. Indubbiamente si tratta di cercare tutti i collegamenti possibili tra le molteplici piccole lotte che nascono in maniera diffusa e isolata. Occorre che chi da qualche anno lavora con costanza, attraverso il muto appoggio e la “propaganda”, ad organizzare il sostegno alle lotte dei settori più

3 Per ulteriori dettagli, vedi l'articolo "Entre revendication e subversion. Le mouvement des chômeurs en France", disponibile sul sito www.laquestionsociale.org

precarizzati del mondo del lavoro e la loro diffusione tenti di fare il collegamento con il mondo degli esclusi dal lavoro ogni volta che è possibile, affinché il mondo del lavoro non appaia solamente come il luogo di tutti i disvalori, ma anche come un luogo potenziale di socializzazione e di solidarietà nella lotta. Anche le lotte dell' "immigrazione", attualmente incentrate sul permesso di soggiorno e prigioniere dello scontro con l'apparato repressivo dello Stato, potrebbero costituire un momento di congiunzione, se facessero un ulteriore passo, ponendo i problemi di società che stanno dietro alla questione dell'immigrazione e creando un legame con le lotte antipadronali.

E poi possiamo anche cercare delle strade altrove, lo dobbiamo fare, al di là delle frontiere, in particolare in paesi più nuovi della vecchia Europa, dove il lavoro salariato è rimasto una rarità ma dove la storia recente è ricca di insurrezioni popolari di grande ampiezza⁴... Lì ci sono indubbiamente grandi insegnamenti da cercare per tentare di capire come questa "grande nazione" in crisi, la cui classe dirigente sembra diventata incapace di gestire le contraddizioni, possa trovare la strada che potrebbe condurla dalle rivolte collettive sparse alla trasformazione sociale emancipatrice.

Trad. di Silvia Stara

⁴ «La Question sociale» ha pubblicato due articoli riguardanti queste lotte nel numero 2, "Bolivie: 'guerres du gaz' ou guerres sociales?" e, nel numero 3, "La guerres du prix des transports".